

ROMA — «La crisi alimentare, negli anni fra il 1972 e il 1974, segnò il passaggio da un'epoca di sovrapproduzione e di abbondanti disponibilità di cibo a basso costo, ad un'epoca di grande instabilità in materia di disponibilità e di prezzi». Questo è il passaggio chiave del rapporto che oggi Eduard Saouma, direttore generale della FAO, presenta al Comitato per la sicurezza alimentare mondiale. Un tentativo ambizioso, un'analisi drammatica e una serie di proposte interessanti, anche se non sempre appare limpida la denuncia delle cause strutturali della fame nel mondo. Ma ecco la denuncia di Saouma. Crisi energetica, recessione economica ed industriale, mancanza di una politica razionale, apporti alimentari diminuiti nei Paesi meno avanzati, fino all'esempio estremo di un'area di Africa, numero di malnutriti in costante aumento, assieme a quello dei profughi e rifugiati, capacità di importazione dei paesi più poveri erosa dal forte calo del potere d'acquisto delle loro esportazioni di prodotti agricoli, le importazioni di cereali nei Paesi a basso reddito e a deficit alimentare raddoppiate mentre l'aiuto alimentare internazionale è diminuito del 74 dalla Conferenza mondiale dell'alimentazione: l'elenco è per-

no eccessivo, la considerazione obbligatoria. «La sicurezza alimentare non ha fatto sostanziali progressi. I paesi industrializzati, ma anche quelli in via di sviluppo hanno mostrato più interesse per gli armamenti che per l'agricoltura». E, se l'opinione pubblica ha preso ad appassionarsi alla sorte dei milioni di affamati del Terzo Mondo, il vero problema è quello di garantire che tutti i Paesi abbiano in ogni momento accesso fisico ed economico al cibo di cui hanno bisogno. Nonostante la drammaticità dello scenario, il rapporto di Saouma sottolinea più volte che il problema della sicurezza alimentare mondiale non è insolubile, se la forza politica dell'intera collettività mondiale ha la volontà, e per questo si mobilita, di risolverlo. Livelli adeguati di disponibilità alimentare, stabilità del mercato, garanzia dell'accesso: su questi tre obiettivi vengono sintetizzate dal rapporto una serie di proposte. Proposte che Saouma ritiene andrebbero adottate su un «ampio fronte» di Paesi, concentrando su questi tre obiettivi, e in particolare, particolarmente colpiti da penurie e disastri naturali, ma coinvolgendo tutti gli altri paesi, nel principio che il concetto di sicurezza alimentare riguarda tutti.

Rapporto di Saouma al Comitato per la sicurezza alimentare mondiale

Fame nel mondo, futuro senza speranze, se prevale la corsa agli armamenti



Gli effetti della siccità in una zona subdesertica africana

Livelli adeguati di disponibilità significano aumento della produzione agricola, che dovrebbe funzionare «quasi al limite delle sue capacità», se si vuol rispondere alla crescente domanda di cibo entro la fine del secolo. Inoltre, è vero che i cereali restano un alimento-base, l'angolo di visuale va ampliato, va studiata ed aumentata la produzione di legumi, radici, tuberi, bestiame. Il secondo punto, quello della stabilità delle disponibilità, è uno dei più delicati. Saouma mette in guardia dai pericoli di un calo ciclico, tale da degenerare, in futuro, in un'altra crisi mondiale, come quella del 1970. Basterrebbe, per precipitarvi, che una crisi di flessione del livello degli stock coincidesse con una diminuzione della produzione in alcune regioni, nell'arco di due o tre anni. Il problema della dislocazione del commercio internazionale è un altro punto che Saouma sottolinea. Il terzo obiettivo, quello della garanzia dell'accesso, è realistico solo se si modificano le attuali regole del commercio internazionale, in modo da salvaguardare le esportazioni dei Paesi in via di sviluppo. Questi, infatti, dipendono dalle entrate in valuta estera per il pagamento delle loro importazioni di alimenti. In nessun caso — dice il rapporto — problemi di rapporti politici do-

vrebbero impedire alla gente di accedere al cibo di cui hanno bisogno. Insomma, i problemi commerciali sono di fondamentale importanza, e la riduzione delle barriere potrebbe far aumentare i proventi da esportazione. Inoltre, è vero che lo sviluppo, accrescere la loro capacità di importare alimenti, ridurre la dipendenza dagli aiuti alimentari. Tra le proposte che la FAO avanza, c'è quella di creare un Fondo per la sicurezza mondiale, costituito da contributi non finalizzati, che l'organizzazione potrebbe utilizzare per programmi e progetti di sicurezza alimentare. Ancora, e qui Saouma sottolinea l'urgenza dell'iniziativa, va creato un Comitato sulla sicurezza alimentare al quale affidare le situazioni d'emergenza. Formato da ministri di Paesi che fanno parte della FAO e del Consiglio mondiale dell'alimentazione, avrebbe il compito di intervenire con la rapidità che un disastro, una crisi, una siccità richiedono. Accanto a questo, nel 1983, in particolare, rafforzare la Riserva Internazionale per gli Interventi Alimentari d'urgenza, almeno fino ad un tetto minimo di 10 milioni di tonnellate di grano, che si innalzi a dieci milioni di tonnellate il tetto della convenzione sugli aiuti alimentari.

Sempre, nella lunga e dettagliata relazione del direttore della FAO, ricorre l'appello, l'esortazione ai governi dei Paesi più ricchi per un «maggior consenso», spesso si ripete che la creazione di un sistema di sicurezza alimentare globale veramente efficace non richiederebbe un impegno legale o finanziario da parte dei governi, ma piuttosto un impegno morale in funzione di specifici obiettivi. I vertici occidentali del 1980 e del 1981 a Venezia e ad Ottawa, quello Nord-Sud di Cancun, hanno riconosciuto che la sicurezza alimentare dev'essere obiettivo prioritario della collettività mondiale. Ma, a dichiarazioni di buona volontà non seguono elaborazioni politiche, né misure che escano dalla logica spesso egoistica e ricattatoria, dell'aiuto a pioggia. Un problema che riguarda una vita milioni di persone, e la possibilità di guardarlo al futuro con un po' di fiducia, è nei fatti trattato — e se si denunciano le responsabilità del massimo organismo mondiale deputato a questi problemi non può che essere un segnale d'allarme estremo — come un soggetto banale, argomento di gioco al ping-pong verbale nei rapporti fra gruppi di Paesi, e anche all'interno di questi gruppi.

Maria Giovanna Maglie

L'assassinio di Issam Sartawi

Arafat a Pertini: più forte la nostra volontà di pace

Ipotesi su un possibile complotto - Diplomazia in movimento per OLP e Giordania

LISBONA — Continuano in Portogallo le indagini per trovare gli assassini di Issam Sartawi, il dirigente dell'OLP barbaramente ucciso ad Amman, mentre partecipava come osservatore al Congresso dell'Internazionale socialista. La polizia portoghese ha interrogato a Lione, venerdì pomeriggio, il marocchino Yussef Al Awad, arrestato subito dopo l'attentato. Ma la stessa polizia è convinta che il crimine sia opera di un commando, e che quindi l'assassinio di Sartawi sia frutto di un complotto. Per l'attentato, il corpo del dirigente dell'OLP è stato fatto partire per Amman; il suo collaboratore, ferito, è stato curato ad Amman. Anwar Abu Eishen, è rimasto in osservazione all'ospedale e collabora con gli inquirenti.

Intanto, sempre vasto è nel mondo politico e nella sinistra il cordoglio per la morte di Sartawi e per ciò che a sua perdita ha provocato. Le condoglianze dei socialisti italiani sono state espresse, ieri, dal rappresentante dell'OLP in Italia, Yasser Arafat, ma, da una delegazione del PSI guidata da Craxi. In un commosso messaggio di risposta alle condoglianze di Pertini, Yasser Arafat, denuncia la mano del «crimine terroristico» che hanno assassinato Sartawi e dice che «il crimine spinge il nostro popolo a portare avanti con più fermezza la sua giusta lotta per riportare la pace in Palestina».

A proposito dell'ondata di violenza nei confronti dei dirigenti palestinesi, ieri l'agenzia francese AFP ha rivelato la notizia di un incontro, avvenuto a Parigi nel dicembre scorso, fra un dirigente dell'OLP, Abu Ayad, e il segretario di Stato per la sicurezza Joseph Franco. Secondo la AFP, il dirigente palestinese mise in guardia, in quella occasione, il governo di Parigi sulla possibilità di un'ondata di attentati ad opera dell'estremista palestinese che si è più volte denunciato come un agente collegato ai servizi segreti israeliani in Italia, Stati Uniti e Libano.

Intanto dopo la brusca battuta d'arresto di domenica, riprendono gli sforzi per rilanciare l'iniziativa di pace in Medio Oriente. Tunisia e OLP hanno deciso di impegnarsi congiuntamente per la convocazione di un vertice arabo ristretto, nel quale do-

vrebbero essere riuniti i legami fra la Giordania e i palestinesi. La decisione è stata presa in un incontro fra il ministro degli Esteri tunisino, Calid Essesbi, con Abu Mazen, membro del comitato esecutivo dell'OLP. Abu Mazen è il presidente dell'OLP in Tunisia che il colloquio con Calid Essesbi è stato dedicato agli sforzi arabi per vedere tutti gli ostacoli che hanno impedito nei giorni scorsi di arrivare ad un accordo fra re Hussein di Giordania e il presidente dell'OLP Arafat. OLP e Tunisia, ha detto ancora Mazen, hanno deciso di «operare in vista di una soluzione globale e ristabilire il corso normale delle cose». Il vertice arabo straordinario, che dovrebbe riunire i delegati di tutti i paesi arabi, e in particolare la richiesta di rappresentanza dei palestinesi ad un eventuale negoziato con Israele, potrebbe essere organizzato in Tunisia, a metà aprile in Marocco. Vi parteciperebbero i sette paesi (Arabia Saudita, Siria, Giordania, OLP, Tunisia, Algeria e Marocco), che fanno parte del comitato creato dal vertice arabo di Fez.

Sempre sul piano della diplomazia mediorientale, il ministro degli Esteri libanese Elie Salim si è recato ieri ad Amman, per sondare le intenzioni del sovrano ha-scemita nei confronti dell'OLP. Il ministro teme che la rottura di dialogo scorsa al ripercuota sui negoziati, già difficili, per il ritiro delle truppe israeliane.

Fa un'altra polemica con la Giordania sono state assunte da tre organizzazioni che rappresentano le all'estremiste del movimento palestinese, il Fronte Popolare per la liberazione della Palestina, di George Habash, il Fronte Siriano per la liberazione della Palestina-Comando generale (fio siriano), di Ahmed Jibril e il Fronte per la liberazione della Palestina (fio siriano) di Samir Ghawdat. Le tre organizzazioni denunciano l'«atteggiamento aggressivo» della Giordania verso il popolo palestinese, al fine di staccarlo dal suo unico rappresentante legittimo, l'OLP. Al contrario, la direzione dell'OLP ha assunto, già nei giorni scorsi, un atteggiamento di grande prudenza nei confronti della Giordania, con l'obiettivo dichiarato di mantenere buoni rapporti con Amman.

La «Pravda» definisce «secondo fronte» quello di Washington con gli alleati sul commercio Est-Ovest

Scontro Europa-USA, interviene Mosca

Conclusa la visita in Unione Sovietica del ministro degli Esteri belga Tindemans - Si è rivelata buona l'atmosfera dei colloqui con Gromiko, ma nessuna novità - Un articolo della rivista «Sozialisticeskaja Industrija» sul problema degli euromissili

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Il progetto di legge che Reagan ha mandato al Congresso e che prevede sanzioni contro quei paesi che continueranno a fornire alla tecnologia all'URSS sembra corrispondere perfettamente alle esenzioni politiche e diplomatiche di Mosca. Il Cremlino, insomma, sembra deciso a non perdere l'occasione di sfruttare i passi falsi dell'amministrazione americana. Ieri la «Pravda» ha dedicato un articolo — a firma di Yuri Kharlanov — intitolandolo al «secondo fronte» di Washington. L'espressione è presa in prestito dal londinese «Guardian» e serve efficacemente a denunciare la pretesa dell'amministrazione americana di «punire» i propri alleati se essi non si comportano secondo il disegno strategico di essersi schierati con la pressione sovietica e sullo Stato sovietico in generale. Poiché è ben nota ai sovietici la consistenza degli interessi in gioco e la necessità per europei e Giappone di non perdere le fette acquisite e acquisibili del mercato dei paesi est-ovest, Kharlanov avanza una domanda che non mancherà di sollevare echi in numerose capitali occidentali.

«È difficile dire — scrive la «Pravda» — se sarà possibile rafforzare in questo modo la disciplina atlantica (...), ma una cosa è assolutamente chiara: Washington non può far conto su facili vittorie su questo «secondo fronte». Diranno i fatti se la previsione è buona o cattiva. Ma pare che a Mosca si pensi che gli interessi concreti e immediati di interscambio economico e commerciale siano una leva importante capace di far assumere agli europei posizioni ferme verso gli Stati Uniti. Questo è ciò che si deduce dal contemporaneo rabbuffo che la «Sozialisticeskaja Industrija» ha ieri rivolto agli europei invitandoli seccatamente a «smetterla con le loro esitazioni circa il problema della dislocazione dei missili americani». Un po' più determinati a resistere alle pressioni USA quando si tratta di interessi economici, gli europei — secondo il giornale sovietico — mancano di logica quando si tratta di missili. «Ciò che è sorprendente è perché i dirigenti europei occidentali hanno riservato una così buona accoglienza alla «proposta intermedia» di Reagan — scrive «Sozialisticeskaja Industrija» — presentandola come capace di dare nuovo impulso ai negoziati di Ginevra. È possibile che essi non si rendano conto di quali potrebbero essere le conseguenze delle manovre americane a Ginevra per i paesi dell'Europa occidentale?».

Fra ironie e lusinghe, comunque, l'Europa continua ad essere al centro delle preoccupazioni del Cremlino: la chiave di volta di ogni possibile ripresa del dialogo con Washington o, come minimo, un possibile freno al progetto di «confronto globale» con l'URSS che la Casa Bianca va esponendo ormai da diversi mesi. E quanto basta per indurre la TASS a presentarsi sotto le migliori luci il risultato della visita a Mosca del ministro degli Esteri belga Leo Tindemans anche se non sembra che da esso sia stato possibile trarre qualche auspicio di rasserenamento dell'atmosfera. Il comunicato finale emesso dall'agenzia sovietica riproduce in sintesi le proposte del Patto di Varsavia che Andrei Gromiko ha di nuovo illustrato al suo collega belga e respinto. In particolare, si riferisce di un trattato di non aggressione tra i due blocchi è oggetto di attento studio in Belgio. Il ministro degli Esteri francese Cheysson, giunto a Mosca qualche settimana fa, aveva declinato l'offerta. Gli altri, per ora, ripetono tutti instancabilmente che non studieranno. Non è granché per Mosca, visto che lo stesso Gromiko aveva ironizzato, nel corso della sua ultima conferenza stampa, proprio su questa espressione. Tindemans si è dichiarato per la continuazione del processo europeo cominciato a Helsinki e per l'adossione, a Madrid, di un documento finale che chiuda la decisione di convocare una conferenza sulle misure di reciproca fiducia, sulla sicurezza e il disarmo in Europa.

Giulietto Chiesa

Viaggio nell'eurosinistra su pace e crisi / 5 BELGIO

Missili, il PS fiammingo dice no «Con più armi, più insicurezza»

A colloquio con il presidente del partito socialista Karel Van Miert - «Chiediamo il congelamento immediato dei programmi di riarmo all'Est e all'Ovest» - Il «contagio» pacifista

Dal nostro inviato
BRUXELLES — Il contagio pacifista si è esteso, dai confini meridionali dell'Olanda alle Fiandre belghe conigue per lingua e cultura. Nel '79, nei mesi febrili che precedettero e seguirono la decisione della NATO sugli euromissili, il movimento in Belgio, era debole o inesistente. Un governo incerto e diviso disse sì, allora, al piano atlantico di installare sul suolo del paese 48 Cruise, in appoggio allo schieramento nucleare previsto in Germania. L'assenso fu dato da un socialista, l'allora ministro degli Esteri Henry Simonet, ma con una «ma». Il governo si riservava di esaminare, di sei mesi in sei mesi, lo stato delle trattative fra USA e URSS, e di decidere autonomamente se i progressi del negoziato giustificassero, o no, l'installazione della base. A questo compromesso, il tipo di un paese che non dilagava, in politica, cavalletti e rinvii; si giunse dopo trattative convulse fra Simonet (rappresentante dell'ala più «atlantica» del partito socialista francofono), la commissione democratica della coalizione governativa, che spingeva per accettare l'installazione, e le altre correnti socialiste, soprattutto fiamminghe, decisamente contrarie. Il ministro degli Esteri, dopo una spola frenetica fra la sede atlantica di Evreux e Bruxelles, arrivò a dire di sì, con la riserva di cui si è detto, e che allora sembrò poca cosa agli osservatori, un modo per rimandare la decisione a tempi più propizi, e di salvarsi la faccia, davanti alle inquietudini del suo partito.

Poi, pian piano, le posizioni si son fatte più chiare. Intanto, la gente ha cominciato a prender coscienza. Il movimento si è mosso ed è cresciuto. Nell'ottobre dell'anno scorso, centinaia di migliaia di persone hanno portato il no ai missili nel cuore di Bruxelles. Una folla mai vista, da decenni. La vicenda politica complessiva, ha portato i due partiti socialisti fiammingo e francofono (tutte le forze politiche, tranne i comunisti, sono organizzate in modo separato e autonomo nelle due regioni) fuori del governo, ora sostenuto da una coalizione di centro-destra fra democristiani e liberali. Il movimento pacifista è cresciuto, con l'appoggio attivo dei comunisti, dei socialisti fiamminghi, della base socialista francofona, di importanti settori cattolici. Il governo ha tentato di mantenere segreta la scelta della base per l'installazione del Cruise, per paura della reazione della stessa base catto-

lica. Ufficialmente, tuttavia, la riserva nei confronti della NATO non è stata sciolta. E più passa il tempo, più diventa difficile prendere una decisione così. In un paese già così instabile politicamente, dove le coalizioni si fanno e si disfano in pochi mesi. Karel Van Miert, presidente del partito socialista fiammingo (SP), accetta di ammettere di precisare per noi la posizione del suo partito. Mi riceve proprio il giorno in cui tutti i giornali riportano in prima pagina l'allarmante discorso di Reagan sulla super-arma al laser. «Restiamo profondamente contrari alla installazione, nel nostro paese e anche altrove, dei nuovi missili a medio raggio. Siamo convinti che ciò non farà che alimentare la corsa agli armamenti. Perciò, siamo per il congelamento immediato di tutti i programmi di riarmo in corso negli USA e nell'URSS». Karel Van Miert parla rapido e preciso, è una dichiarazione senza tentennamenti. «Non si tratta solo delle cosiddette forze nucleari di teatro, ma anche dei vari programmi per missili intercontinentali, l'installazione delle testate nucleari, e chi lo sviluppo di sistemi strategici integrati, con armi convenzionali, nucleari e chimiche, e già una realtà. Diminuisce il tempo di avvertimento, si moltiplicano le possibilità di errore». La visione è apocalittica e la sintesi politica non è meno allarmante: «La corsa al riarmo significa, meno stabilità nei rapporti internazionali e interni, meno sicurezza, perdita del controllo sui mezzi militari. Perciò cresce l'inquietudine, e gli stessi dibattiti su nuove possibili strategie lo dimostrano». In queste condizioni, quali possibilità restano aperte per il negoziato? «Noi chiediamo



Riarmo giapponese

Nakasone propone consultazioni con la NATO

TOKIO — La politica estera e militare del governo Nakasone assume contorni sempre più definiti. Il ministro della Difesa giapponese ha infatti annunciato di avere intrapreso consultazioni strategiche con la NATO. Già nel febbraio scorso Nakasone aveva dichiarato che la funzione del Giappone era quella di contribuire alla stabilità globale dell'URSS sul fianco ovest degli USA mentre all'Europa spettava la copertura del fianco estremo. La Francia e la Gran Bretagna, le opposizioni, ma dopo una recente visita del direttore del ministero degli Esteri francese Jean Louis Godeaux, le opposizioni appaiono attenuate. E nel quadro delle consultazioni annunciate sono previste le visite del direttore del Dipartimento di Stato per la politica militare James Dobbins e dell'inglese David Gillmore.

Una novità che ha nessuna reazione del governo italiano, malgrado esso sia stato informato della questione durante il viaggio a Roma compiuto nel dicembre scorso dal ministro degli Esteri giapponese Shintaro Abe. Come è noto la Costituzione giapponese vieta la partecipazione del Paese a qualsiasi sistema di difesa collettiva. Ma la stessa Costituzione, non consente di ospitare armi nucleari e il governo Nakasone ha già violato, dichiarando di voler ospitare nel porto di Sasebo portiere americane dotate di armi nucleari. Sull'argomento è in corso una dura polemica tra sovietici e giapponesi, che ha trovato conferma nel corso della visita che il vice ministro degli Esteri dell'URSS Kapirita sta effettuando a Tokio. Quest'ultimo infatti ha dichiarato a conclusione dei suoi colloqui col vice ministro giapponese Nakajima che «i legami di sicurezza tra Stati Uniti e Giappone saranno rafforzati l'Unione Sovietica dovrà fare i passi opportuni. Dal canto suo Nakajima ha detto che il Giappone non potrà mai sentirsi sicuro a meno che i missili SS20 sovietici non verranno rimossi dalle basi asiatiche degli URSS. Affermazione che i giornali della capitale giapponese curano di riportare. Il Giappone non aveva mai manifestato alcuna preoccupazione in proposito, e che pertanto non essere in grado di dare sostegno alla proposta di Reagan. Sia di fatto, comunque, che tutto il problema degli armamenti nucleari è stato concentrato essenzialmente nel continente europeo, sta diventando anche una causa di tensione nel Pacifico. Tra l'altro, oltre all'URSS, anche la Cina e numerosi paesi asiatici legati all'Occidente cominciano a guardare con preoccupazione ai ritmi assenti dal riarmo giapponese. Nella foto sopra: Yasuhiro Nakasone

Vera Vegetti

Gli arabi chiedono più iniziativa all'Europa

AMBURGO — Mentre la crisi mediorientale ridiventa esplosiva, Cheddi Khibi, segretario generale della Lega araba, interviene al simposio europeo i cui lavori si svolgono nella RFT, ha rivolto un drammatico appello all'Europa. «L'Europa occidentale — ha affermato nel corso del suo intervento — deve uscire dall'apatia e definire una politica decisa e dinamica che le sia propria, nella ricerca di una vera soluzione del conflitto mediorientale, usando la sua influenza presso gli Stati Uniti, affinché si decidano ad assumere una posizione responsabile nei confronti del loro alleato israeliano». L'appello di Khibi giunge quanto mai opportuno e necessario, non solo per il clima retorico-diplomatico in cui si svolge il simposio euro-arabo, ma anche per l'arretramento che i governi europei hanno compiuto sulla crisi mediorientale dalla dichiarazione di Venezia del 1980 (nella quale si affermava la necessità di riconoscere l'OLP) ad oggi.

Sindaci delle città europee a Bruxelles «Non vogliamo atomiche nei nostri comuni»

BRUXELLES — Dal sindaco di tutta Europa, riuniti per due giorni a Bruxelles ospiti delle organizzazioni pacifiste belghe, è partito ieri un appello per la pace e per la денuclearizzazione delle città e dei comuni del continente. L'appello dei sindaci chiede che vengano fatti «passi concreti in direzione di un'Europa денuclearizzata, di un mondo libero dalle armi nucleari, e di una diversa politica di sicurezza all'Ovest e all'Est». Indispensabile per questo è una nuova cultura di pace: perciò i sindaci chiamano «tutti i responsabili dell'educazione a stimolare gli studi per la pace». Al convegno di Bruxelles erano presenti, in particolare, sindaci e amministratori delle città dei cinque paesi della NATO in cui dovrebbero essere installati i «Cruise» e i «Pershing» previsti dal piano del 1979: Gran Bretagna, Italia, Belgio, Olanda, Germania Federale. Il movimento contro la installazione degli euromissili, e per la денuclearizzazione di «città e comuni», è forte in tutti e cinque i paesi. In Gran Bretagna,

grandi città, compresa Londra, si sono pronunciate, attraverso le loro amministrazioni, contro la installazione dei missili sul loro territorio. In Olanda, sono ben 80 i comuni (compresi Amsterdam, L'Aja e Rotterdam, le principali città del paese), che hanno dichiarato il loro territorio «nucleare free» (libero dalle armi nucleari). Dall'Italia hanno partecipato al convegno di Bruxelles

in particolare gli amministratori dell'Umbria, una regione in cui il movimento pacifista ha il suo centro. Fra gli altri, Maurizio Lalleoni, consigliere comunale di Perugia, responsabile del «Comitato per la pace nell'Umbria». Il convegno di Bruxelles, che si era aperto lunedì con una serie di gruppi di lavoro, si è concluso ieri con una discussione sul ruolo degli enti

locali nella lotta contro il riarmo nucleare. A questo proposito, Pierre Galand, uno dei dirigenti del movimento per la pace in Belgio, ha detto in una conferenza stampa che, nonostante i comuni non abbiano poteri in materia di installazioni militari, essendo le istituzioni più vicine alle popolazioni, sono anche quelle «maggiormente in grado di interpretarne i sentimenti». In con-

comitanza con i lavori del convegno di Bruxelles, si sono svolte ieri manifestazioni per la pace a Gand e a Charleroi.